

La "Messa" di Verdi conclude la stagione

Si è conclusa ieri, in forma solenne, la stagione sinfonica dell'Augusteo. La scelta della *Messa* di Verdi, in memoria di Manzoni, è parsa bene appropriata e di felice ispirazione, prescelta, com'è stata, a epilogo della lunga stagione, durata giusti sei mesi. La vasta sala era gremita in ogni ordine di posti; e notati: la Principessa di Piemonte, i ministri Starace e Alfieri, e il Governatore, oltre a molte notabilità dell'arte musicale.

A risentire la *Messa* verdiana, attraverso quell'intima commozione, di cui palpita e vibra tutta la partitura, semorava, dopo oltre mezzo secolo, quasi un'aberrazione la ostilità preconcepita e insensibile di quella parte della critica, con a capo Hans von Bulow, che invelina anche contro la *Aida*, prima edizione, e poi rinsavi, ché essa fu definita una « mostruosità ». Si accenno agli iconoclasti al suo carattere melodrammatico. E si, questo vi spira dentro; e si riflettono qua e là, senza dubbio, spunti e motivi del *Rigoletto*, dell'*Aida* e di altre opere. Ma che conta tutto ciò, se nel *Dies irae* si scatena dalla voce multanime del coro e dell'orchestra tutto il dramma dell'umanità dinanzi all'invocazione del supremo giudice? E qui che Verdi ha trovato la felice e pronta ispirazione a intendere e a manifestare in tutta la sua impetuosa possanza la nota liturgica, drammatizzata in forma alta e definitiva. Se il sentimento religioso non è più quello del Cinquecento, ciò è da attribuirsi all'evoluzione del tempo; ché l'anima umana sente, si piega allo spirito e alle idealità, secondo il segno dell'epoca. E quando mai è stato detto che, scritta com'era non in tradizionale stile religioso, la *Messa* dovesse venire infirmata nel suo spirito, come se si potesse concepire e tradurre un'opera d'arte secondo certi dettami aprioristici. Ma sia la *Messa* di Verdi che la *Messa* in *si* min. di Bach sono due autentici capolavori, non perché la prima è scritta nello stile melodrammatico e l'altra in quello liturgico, ma perché concepite da due compositori di genio. La Regina Margherita di Savoia, che aveva profondo il culto per l'arte e squisita sensibilità per intenderla, implicitamente espresse un giudizio veritiero sulla *Messa* verdiana in un telegramma che inviò al grande operista: « Ieri ho sentito per la seconda volta quel sublime lavoro musicale e religioso della *Sua Messa*. Ne sono uscita colla mente piena di ammirazione per la grandezza del concetto musicale, col cuore pieno di dolcezza per la soavità delle melodie, e con l'animo commosso per l'altezza e la forza della preghiera che s'eleva direttamente a Dio. Non posso trattenermi di esprimere a Lei, illustre Maestro, gloria ed onore dell'Arte nostra, questi sentimenti provati da me e la profonda ammirazione che nutro per Lei ».

Giudizio che riflette lucidamente il pensiero di Verdi, espresso nella lettera scritta al sindaco Berlinzaghi, e cioè: « E' un impulso o dirò meglio, un bisogno del cuore che mi spinge ad onorare per quanto posso, Alessandro Manzoni, questo Grande, che ho tanto stimato come scrittore e venerato come uomo, modello di virtù e patriottismo ».

Di fronte a un'opera tutto cuore e fantasia come questa, nobile e tutto ardore drammatico, e tutta piena di poesia, la interpretazione del maestro Bernardino Molinari nel tradurre in atto la gagliarda animata concezione verdiana, in tutti gli elementi costitutivi e dinamici che la inquadrano e la serrano, è apparsa un nobile vittorioso cimento. Il successo della creazione verdiana riuscì a risplendere di nuovi bagliori. E rare volte l'attacco del *Dies irae* si scatenò dalle trecento voci del coro e dell'orchestra così terrificante come accadde Iersera. Mirabile per potenza espressiva si delinse il punto del crescendo e dell'accelerando; e di pieno fascino poetico fu ingemmato l'*Ingemisco*; e tutta intera la partitura ebbe pure pronta espressività liricodrammatica. Fu un successo quello del Molinari che onora il suo temperamento e la sua feroce ma agile maestria.

Il quartetto vocale venne scelto tra le più belle voci della scena lirica Beniamino Gigli profuse in sua carezzevole voce, una voce insinuante e fascinatrice, da grande artista. La sua cantabilità nell'*Ingemisco* si diffuse con tutto lo splendore del suo timbro, con tutta la calda espressività e con tutta la lucentezza della sua dizione. E parve rievocare Enrico Caruso. Una gradevole profonda impressione produsse il canto di Nazzareno De Angelis, intonato a morbidezza espressiva, ad agilità pronta e felice in tutti i registri, a morbidezza fluida e carezzevole. Parve ripetere il miracolo vocale del Prologo del *Mefistofele* e del *Mosè*. E a tanto splendore di voce si aggiungeva quel profondo sentimento, cui concorreva un'intima commossa emozione, che valeva a dar ardore poetico ai suoi accenti. Vera di tratto in tratto una lagrima nella sua poderosa voce. Maria Caniglia attrasse su di sé l'attenzione e l'ammirazione per la bellezza vellutata del suo canto, che ebbe momenti felici nell'effusione e nell'esaltazione del suo spirito canoro. Ebe Stignani profuse generosamente la sua calda espressiva voce di mezzo soprano, che è tra le più belle per timbro e per slancio della scena lirica.

Il coro, istruito dal maestro Bonaventura Somma — e della nobile fatica compiuta bisogna prendere atto — cantò con passione, vibrazione, vivace accento, e con slancio.

Gli applausi interruppero varie volte il corso dell'esecuzione; e alla fine delle due parti si ebbero dodici, tredici chiamate al Molinari e agli interpreti.

Dopo la prima parte il maestro Molinari ebbe l'onore di essere ricevuto dalla Principessa di Piemonte che si compiacque per la mirabile esecuzione della *Messa*. I ministri Starace e Alfieri si recarono sul palcoscenico per congratularsi vivamente col maestro Molinari e gli interpreti vocali.

Matteo Incagliati